

FRANCESCO DE SANCTIS LETTORE DI GUICCIARDINI

In nessun caso si corre il rischio di sopravvalutare l'importanza del celebre saggio su *L'uomo del Guicciardini* che nell'ottobre del 1869 Francesco De Sanctis pubblicò nella «Nuova Antologia». ¹ E ciò vale tanto per il posto cruciale che esso occupa nella parabola intellettuale di un critico che, giunto ormai alla piena maturità e al definitivo possesso dei suoi talenti interpretativi, grazie al contatto con l'opera dello storico fiorentino stava pervenendo a una decisiva chiarificazione delle proprie prospettive storiografiche; quanto per la storia dell'interpretazione dell'autore che prese a oggetto, nei cui confronti ha esercitato un influsso, schiettamente negativo per quanto *praeter intentionem*, di singolare tenacia e tale da arrivare fino al nostro presente. Quando si voglia ascoltare un'eco piuttosto recente e a suo modo autorevole del giudizio desanctisiano, si veda come Antonio Tabucchi, concludendo su un quotidiano nazionale un intervento a proposito di polemiche politiche del giorno, se ne usciva nella seguente considerazione: «Che mistero questo nostro Paese, che da millenni produce santi, navigatori e poeti ed è guidato per lo più da furbastri, da avide signorie e da rozzi capitani di ventura. Ma forse la domanda dovrebbe essere rispedita fermoposta alla buonanima del Guicciardini, quel noioso pensatore» («la Repubblica», 2 ottobre 2001). Nelle espressioni di Tabucchi c'è tanto l'avversione nei confronti dello scrittore, quanto la taccia di corresponsabilità nei mali politici e nell'insufficienza etica della nazione italiana. E naturalmente né l'una né l'altra, almeno in quei termini, erano in De Sanctis, la cui impostazione tuttavia, volgarizzata ed estratta dal giro di pensieri e di preoccupazioni che era il suo, è una delle più vitali radici del pregiudizio antiguicciardiniano. ²

Non è ora nelle intenzioni affrontare questo secondo aspetto della questione, per il quale basterà osservare che il saggio desanctisiano ha determinato per Francesco Guicciardini una varia e tenace “sfortuna” critica che, a parte qualche voce piuttosto isolata ed eccezionale, e proprio per questo incapace di creare un'autentica tradizione di studi, si è protratta in pratica fino a ieri, fino cioè alla nuova stagione di studi guicciardiniani avviata grossomodo dalle celebrazioni (1983) per il quinto centenario della nascita dello storico fiorentino. ³ Tali voci, peraltro, rimanevano spesso, anch'esse, in qualche modo subordinate all'impostazione desanctisiana, che era polemicamente

¹ *UG*, pp. 93-117.

² Quanto al “noioso”, com'è noto, nella *Storia della letteratura italiana* De Sanctis dava del «noioso» o «noiosissimo» a Bembo, a Guidiccioni, a Bernardo Tasso, a Trissino, ma non certo a Guicciardini, che per lui rimane indiscutibilmente un «sommò», e anzi l'autore di un'opera, la *Storia d'Italia*, che «se guardiamo alla potenza intellettuale, è il lavoro più importante che sia uscito da mente italiana» (*SLI*, p. 615): giudizio quanto mai impegnativo e certo a suo modo singolare, sul quale avremo occasione di tornare.

³ Alcuni cenni alla storia della critica guicciardiniana, con il posto che spetta a De Sanctis, sono in CUTINELLI-RENDINA 2009, pp. 296-299, con l'indicazione della principale letteratura pregressa. Per la questione del mancato avvio di una “tradizione” di studi guicciardiniani, varie osservazioni in SASSO 1984, pp. 47-50.

presupposta piuttosto che compresa e storicizzata nelle sue ragioni; e quindi, specularmente, di fronte a coloro che difendevano la sostanziale adeguatezza del giudizio desanctisiano, finivano per assumere il tono della rivendicazione di una più veritiera immagine dell'uomo Guicciardini, come se in ciò effettivamente stesse il fuoco del saggio desanctisiano.⁴

Non sono mancate, anche negli ultimi anni, analisi e osservazioni intorno a questo saggio, specialmente nel quadro di monografie generali o di studi di più ampio raggio sul nesso che De Sanctis giunse a istituire tra Rinascimento e decadenza italiana, tra splendore della cultura e crisi politica, tra ciò che reputava il culto della forma e il vuoto interiore che gli sembrava accompagnarla.⁵ E tuttavia, ormai lontane prospettive critiche che, ancora nel secondo dopoguerra e fino agli anni Settanta, facevano del modo in cui il critico irpino concepiva quel nesso un passaggio cruciale nella lettura del nostro presente e dell'autocoscienza nazionale, può essere utile tornare a riflettere sulle sue pagine guicciardiniane, considerandole più da vicino e in sé, fuori da quelle preoccupazioni ideologiche ma anche nella complessità della loro storia e della loro tessitura, non sempre ben percepibile dietro il vigore della prosa e l'apparente linearità delle tesi. Va comunque osservato che l'eccezionale rilievo e il senso stesso di queste pagine – come non pochi studiosi hanno rilevato, e come è opportuno tornare a sottolineare e specificare – non si lasciano apprezzare altrimenti che sullo sfondo di quella tensione civile e morale che sempre fu viva nel loro autore, ma che in quei primi anni della nuova vita nazionale assunse accenti peculiari; e, pur senza mai pervenire al pessimismo esplicito, dette al suo *animus* di riformatore toni particolarmente ansiosi e cupi. Quindi, in concreto, le pagine del saggio guicciardiniano non si lasciano apprezzare che sullo sfondo della stessa vicenda di De Sanctis patriota e uomo politico e pubblicista, e, se non nella delusione, certo nel senso di estrema precarietà che gli comunicava l'esito a cui era pervenuta la nuova nazione italiana. In effetti, l'osces-

⁴ Cfr. in tal senso l'articolo del massimo studioso novecentesco di Guicciardini, RIDOLFI 1978, pp. 225-243, il quale reputava quella desanctisiana «un'effigie artificiosamente composta» (p. 233), nel che aveva ragione e torto al tempo stesso, poiché non in ciò, appunto, stava il cuore di quel saggio. Nell'altro senso, quello della rivendicazione dell'adeguatezza del giudizio desanctisiano, cfr. la nota, non priva di osservazioni acute, TROMBADORI 1931, pp. 455-456, e soprattutto le considerazioni che Antonio Gramsci dedicò all'articolo di TREVES 1930, pp. 525-537, in GRAMSCI 1975, pp. 760-762, certo vigorose e acute nel rivendicare la superiorità della lettura desanctisiana di Guicciardini rispetto alla letteratura critica a lui coeva, e nondimeno tali che facevano ben torto allo storico fiorentino leggendone le opere alla luce di un criterio che potremmo definire "l'antropologia del diplomatico".

⁵ La centralità, quasi emblematica, del saggio guicciardiniano nella riflessione desanctisiana sulla decadenza italiana era già stata colta con molta nettezza da CROCE 1943, pp. 357-378, ove «l'uomo del Guicciardini» è elevato a una sorta di funzione o di *idolum* polemico che attraversa tutta la produzione desanctisiana. Cfr. in partic. p. 364, dove Croce osserva che «le due perversioni che il De Sanctis chiamò l'"uomo del Guicciardini", e il "letterato" o l'"uomo dell'Accademia" [sono quelle] contro cui combattette perpetuamente, e si può dire con ogni suo atto e in ogni sua pagina». Cfr. ora, in più larga prospettiva, BARBUTO 2000, p. 40 e ss.; PALUMBO 2010, pp. 69-73; PALUMBO 2012, pp. 143-150; nonché GIAMMATTEI 2015, pp. 35-62. Tra le recenti monografie d'insieme, si soffermano sul giudizio su Guicciardini JACHIA 1996, pp. 105-114, e ORVIETO 2015, pp. 150-154. E si leggono sempre con istruzione le pur rapide osservazioni che in proposito formulò RUSSO 1928, pp. 339-341.

sione che per De Sanctis costituiva il motivo della decadenza italiana si era paradossalmente (ma non poi troppo) fatta più acuta proprio allorché l'acquisizione definitiva dell'unità statale sembrava riscattare una plurisecolare vicenda di decadenza non solo politica ma anzitutto morale e civile.⁶

L'uomo del Guicciardini era, com'è noto, il frutto della lettura recentissima della nuova edizione delle *Opere inedite* dello storico fiorentino: un'edizione alla quale per la verità De Sanctis non aveva fin lì dedicato particolari attenzioni, benché Giuseppe Canestrini avesse cominciato la pubblicazione dell'imponente lascito inedito guicciardiniano fin dagli ultimi anni della Toscana granducale, avviandola nel 1857 proprio con quelle due serie di *Ricordi politici e civili* che, dodici anni dopo, avrebbero potentemente attratto l'attenzione del critico irpino.⁷ L'operetta guicciardiniana nelle sue due serie occupava la parte centrale del primo volume delle *Opere inedite* e veniva presentata dal curatore, sia pure in maniera non ben ragionata, come una versione autografa, più completa e personale, di quella raccolta di aforismi che la cultura europea aveva conosciuto fin dal 1576 con il titolo di *Più consigli e avvertimenti in materia di Re pubblica e di privata*.⁸ In ogni caso, benché fin dalle linee d'esordio del suo saggio De Sanctis non mancasse di riferirsi con ammirazione all'insieme dei testi contenuti nei dieci volumi delle *Opere inedite* e, concludendo, citasse anche un lungo brano da un minore scritto autobiografico edito nell'ultimo di quei volumi, poi di fatto il suo interesse si volse alla sola raccolta di aforismi, e da essa in sostanza trasse tutta la materia per il suo discorso. Se dunque riconosceva l'altissimo valore del resto, era poi ai *Ricordi* che doveva assegnare un posto tutto speciale, sul piano oggettivo come su quello soggettivo. Così infatti scriveva dopo le non poche pagine di premessa intorno al nodo storiografico che era per lui la questione del Rinascimento:

Queste cose pensando e mulinando da gran tempo, mi vennero alle mani le opere inedite del Guicciardini, e trovai nella storia fiorentina e nelle proposte, e ne' carteggi, e ne' discorsi, e ne' ricordi tale un tesoro di notizie ed osservazioni, che mi maraviglio non sia edizione già tutta spacciata, per il gran numero de' nostri professori e cultori della storia. E mi fecero molta impressione soprattutto i ricordi da compararsi a quanto di meglio è stato fatto in questo

⁶ Per le vicende biografiche del primo decennio dopo l'unità, cfr., oltre alla classica e per più versi insostituibile biografia di CROCE - CROCE 1964, la voce di MARINARI 1991.

⁷ Cfr. la lettera del 6 settembre 1869 al direttore della «Nuova Antologia» Francesco Protonotari (cit. da Lanza, *UG*, p. 93 nt. 1), dalla quale risulta che la composizione del saggio guicciardiniano occupò De Sanctis per poco più di due settimane nel corso di quel mese. Sul ruolo diretto che probabilmente Canestrini, allora direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze, ebbe nel sollecitare De Sanctis a questa lettura, cfr. LANDUCCI 1964, pp. 243-244. Molti studiosi hanno sottolineato il ritardo di ben dodici anni con cui De Sanctis prendeva atto di questa importante pubblicazione: cfr. per esempio, da ultimo, FUBINI 2005, pp. 230-238: 230.

⁸ GUICCIARDINI 1857 (le due serie di *Ricordi* sono alle pp. 81-224). Naturalmente non è qui il caso di toccare il complesso dibattito filologico che ha investito il testo dei *Ricordi* giungendo fino ai nostri giorni.

genere. Ciò che la naturale prudenza e la lunga pratica delle cose del mondo e la dottrina e la solitaria meditazione e il salutare raccoglimento ne' tristi e buoni accidenti della vita potea suggerire ad un sagacissimo osservatore, tutto trovi qui condensato e scolpito con rara energia di pensiero e di parola. E mai non ho capito così bene, perchè l'Italia fosse allora sì grande e sì debole, che in questa lettura, dove lo storico con perfetto abbandono dipinge se stesso e sotto forma di consigli ci scopre i suoi pensieri e sentimenti più intimi, o, per dirla con parola moderna, il suo ideale politico e civile dell'uomo (*UG*, p. 103).

Sono linee molto note agli studiosi di De Sanctis: tuttavia, conveniva rimettersele sotto gli occhi distesamente, poiché in effetti esse pongono al loro interprete una importante questione preliminare che merita di essere affrontata. Ossia, è legittimo a questo punto chiedersi quali fossero state, prima della lettura dell'edizione Canestrini, le coordinate generali del giudizio di De Sanctis su Guicciardini, e sui *Ricordi* in particolare. Se un suo giudizio, beninteso, c'era stato: ciò che in qualche misura le linee appena lette pure autorizzano a domandarsi, poiché De Sanctis pare esprimersi nei termini di una novità per lui sorprendente e tale da avergli dischiuso prospettive alle quali prima non pensava o non poteva pensare con altrettanta chiarezza ed evidenza.

Si può cominciare osservando che fin dagli anni della formazione, quando era ancora nella scuola dello zio Carlo, De Sanctis aveva ben potuto apprezzare, nel solco del giudizio comune, la *Storia d'Italia*, della quale gli era addirittura sembrato di poterne anteporre lo stile a quello della prosa di Machiavelli. Lo ricorderà in una pagina della vecchiaia: «le cose m'interessavano molto, e avevo la stessa ammirazione verso scrittori differentissimi d'ingegno e di stile, come Guicciardini, Davila, Cellini. Le *Storie* del Machiavelli mi seccavano, salvo qualche brano rettorico. Il mio gusto non era ancora formato». ⁹ Ammirazione, lo si ripete, non certo originale quando si pensi, per fare un solo nome, all'alto apprezzamento espresso da Giacomo Leopardi, il quale – a parte l'elogio che di Guicciardini moralista aveva lasciato nei *Pensieri*, pubblicati postumi nel 1845 – nella *Crestomazia* aveva concesso alla prosa guicciardiniana un'esemplificazione ben superiore a quella di Machiavelli. ¹⁰ Le cose al riguardo non dovettero cambiare quando il giovane Francesco giunse nella scuola di Basilio Puoti, dove Guicciardini, prosatore sommo prima ancora che grande storico, costituiva un punto fermo nelle esercitazioni del marchese, come De Sanctis stesso a più riprese testimonia nel commosso ricordo di quel suo maestro: «si leggevano [nella scuola del Puoti, giunti allo studio dei cinquecentisti] prima gli scrittori piani, eleganti, forbiti, e poi i serrati e concisi, prima i liviani e poi i tacitiani, finché non si giungeva a' due sommi e "riserbati per le frutta", Guicciardini e Machiavelli». ¹¹ E poco più oltre ribadiva: «de' nostri prosatori metteva in cima Boccaccio e Guicciardini, artefici perfetti di stile, comeché quell'artificio gli paresse soverchio e non imitabile». ¹²

⁹ DE SANCTIS 1961, p. 57; va sottolineato che si tratta di uno scritto autobiografico della vecchiaia, che avrebbe dovuto chiudere, e non aprire, l'edizione delle opere complete, come osserva giustamente LANDUCCI 1964, p. 110.

¹⁰ Dieci i brani guicciardiniani antologizzati, contro tre di Machiavelli, nella leopardiana *Crestomazia della prosa italiana*. Cfr. l'eccellente messa a punto di MORENO 2001, pp. 155-171.

¹¹ Cfr. *L'ultimo dei puristi* [1868], in DE SANCTIS 1961, p. 233.

¹² Ivi, p. 239; ed è un giudizio che per suo conto De Sanctis riprese nella *Storia della letteratura*

Gli sparsi riferimenti che all'autore della *Storia d'Italia* si trovano nei cicli di lezioni dell'epoca della cosiddetta "prima scuola" napoletana, sono univoci nell'accomunarlo a Machiavelli: entrambi sommi prosatori ed entrambi fondatori dell'«eloquenza italiana», in quanto, osservava acutamente De Sanctis con un'intuizione che avrebbe ricevuto svolgimento e piena conferma solo nel secondo Novecento, «non doveano persuadere, ma solo esporre e riferire: di che nasce una nuova forma di comporre, detta rapporto, commissione, legazione, istruzione. Per comprendere il genere di eloquenza che è proprio di questa forma, bisogna considerare i principî, onde erano mossi questi uomini di stato. In costoro [Guicciardini e Machiavelli] non ci avea punto luogo la parte speculativa; la loro filosofia era tutto pratica e positiva».¹³ Insomma, il loro è lo scrivere "positivo" proprio degli uomini d'azione che vivono le cose della politica sul terreno degli scontri e delle passioni quotidiane, e la loro scrittura esprime il momento aurorale, ma in qualche modo già perfetto, della storia "positiva", tutta umana e razionale, da apprendere e comprendere con la ragione. In ciò sono dunque convintamente e pienamente accomunati nella scoperta della autentica dimensione storica, in cui consiste la loro gloria e la loro comune modernità:

La storia di poi, crescendo vie meglio la riflessione, e il bello cedendo a mano a mano il luogo al vero, va diventando più positiva. Sebbene l'uomo seguitasse ad occuparne il posto principale, non è più l'uomo ideale; ma bensì l'uomo considerato in tutto il reale della vita. Qui la poesia va scomparendo, e più di forza prende la scienza, essendo reali e mezzi e fine. Ecco la storia del Machiavelli e Guicciardini.¹⁴

Si tratta di un punto ribadito e specificato a più riprese nel corso delle lezioni, anche con l'introduzione di sfumature differenzianti tra i due autori:

Presso di noi quando la storia si fece più riflessiva e positiva non ebbe un fine morale, ma bensì politico, come si vede fatto in breve dal Machiavelli, e più largamente dal Guicciardini. Per costoro vizi e virtù sono la stessa cosa, essendo freddi ed agli uni ed alle altre; e tutto il loro studio sta nell'indagare le cagioni onde essi procedono. Di che nasce che questi nostri storici sono il contrario di Tacito; ma però la storia mercè di questa freddezza fece un progresso. Infatti le cagioni de' fatti non più si danno ai caratteri degli individui come fa Tacito, ma agli interessi politici, innanzi ai quali i caratteri o si piegano o spariscono. L'uno è maestro del cuore umano, gli altri due di politica.¹⁵

E proprio a un più diretto e serrato confronto tra lo storico antico e Guicciardini (senza Machiavelli, questa volta) De Sanctis aveva affidato, nel corso sul *Genere narrativo e drammatico* dell'anno precedente (1842-1843), la dimostrazione distesa di ciò che

italiana (cfr. *SLI*, p. 452), anche se poi, per altri versi, il suo complessivo giudizio sulla prosa di Guicciardini è più sfumato. L'esemplarità della *Storia* guicciardiniana è largamente attestata nelle lezioni a stampa del Puoti: cfr., per esempio, PUOTI 1854, *passim*, e ivi, tomo II, p. 253, dove si dice della «somma arte» del celebre *incipit* della *Storia d'Italia*.

¹³ DE SANCTIS 1975, p. 763 (si tratta del quaderno che ha titolo *Estetica*, del 1843-1844).

¹⁴ Ivi, p. 873, si tratta dello stesso ciclo di lezioni, dal capitolo *Del genere narrativo e delle sue specie*.

¹⁵ Ivi, pp. 924-925.

era stato il progresso negli studi storici. Guicciardini condivideva certo con altri contemporanei come Bembo, Varchi e Segni, una troppo rigida imitazione dei classici, senza tuttavia rimanerne vittima, e proprio per questo poteva segnare, grazie all'impostazione "positiva" della sua mente, un autentico progresso di metodo:

Nel Guicciardini fra tutte queste imitazioni si scorge non pertanto un progresso storico, che gli ha fatto meritare il titolo di storico positivo. Questo titolo è da lui portato fino all'esagerazione, poiché non solo esclude la poesia che non conviene alla storia, ma pure la poesia senza di cui la storia non è nulla. Vizi e virtù sono per lui una cosa, e pone la sua gloria nell'investigare con sagacia le cagioni, onde gli uni e le altre procedono. Di che nasce che egli è il contrario di Tacito; ma d'altra parte la storia deve alla freddezza di quest'uomo il progresso che fece. Non più le cagioni ne' caratteri, come Tacito, ma negli interessi politici, innanzi a cui i caratteri o si piegano o spariscono.¹⁶

Comunque, pur in tale comune disposizione intellettuale, non mancano già in questi cicli di lezioni giovanili delle osservazioni volte a distinguere, soprattutto sul piano dello stile, i due autori. Più in particolare De Sanctis formula un rilievo che riprende e accentua un'osservazione del Puoti (ma anche, sebbene non potesse saperlo, di Leopardi): rispetto a Machiavelli Guicciardini pecca per «soverchia intelligenza», e dà prova di quella tendenza che è propria della prosa italiana a forgiare organismi sintattici innaturalmente lunghi e complessi. Ciò tuttavia nello storico fiorentino accade non per disordine o negligenza, ma per un eccesso di analiticità: «i primi scrittori, mancando di arte, svolgeano le idee principali con tutte le accessorie che lor cadevano in acconcio senza farne scelta. Questo ancora può avvenire o per soverchia intelligenza, la quale, vedendo delle attinenze fra molti pensieri, li connette insieme sotto un solo punto di vista, come suol fare il Guicciardini».¹⁷

Inoltre, in questi cicli di lezioni – ed è osservazione importante tenendo conto dello sviluppo del giudizio desantisianiano – Machiavelli e Guicciardini sono accomunati dall'essere immuni da quel deteriore e deleterio spirito della letteratura per la letteratura, del classicismo fine a se stesso, del culto della forma vuota, che per De Sanctis era e sempre più sarà la cifra del secolo che fu il loro: «se nel Cinquecento ci furono scrittori schivi di quelle cerimonie ed adulazioni che erano in uso, e che si acquistano fama, appartenevano a Firenze, che ancora conservava lo spirito della indipendenza: così il Machiavelli ed il Guicciardini».¹⁸

Rimaneva comunque che entrambi costituivano agli occhi del giovane professore

¹⁶ Ivi, p. 701, ma tutto il parallelo tra Tacito e Guicciardini, alle pp. 700-702, è da tener presente, con il parallelo che segue tra Machiavelli e Guicciardini, ripreso e ampliato poi anche alla p. 925.

¹⁷ Ivi, p. 769; e cfr. per altre osservazioni nello stesso senso, ivi, pp. 452, 503, 519, 1204. Già Leopardi aveva parlato nello *Zibaldone* (690-695, 27 feb. 1821) dell'«abuso della potenza» che Guicciardini si consente nei confronti della possibilità a disposizione della lingua italiana, come peraltro anche di quella tedesca, di «abbracciare con un solo periodo un'infinità di sentenze, di concatenare insieme mille pensieri, di chiudere un ragionamento, un discorso intero, un intero sistema o circuito d'idee, in un solo periodo».

¹⁸ Ivi, p. 1004. Riflessione che si trova ribadita anche in un'altra lezione: «questo era l'andazzo del secolo, ed il Machiavelli ed il Guicciardini in Firenze non furono che nobili ed individuali eccezioni» (ivi, p. 1264).

irpino un modello di realismo e di aderenza dello stile alle cose; un modello, va aggiunto, in cui per più di un riguardo ciascuno dei due autori poteva stare per l'altro. Ciò che solo in parte sarà confermato, anche nelle cose dello stile, quando giungerà il momento di un confronto diretto e ravvicinato tra i due.

È opportuna a questo punto un'altra osservazione: nei riferimenti a Guicciardini che si incontrano nelle lezioni giovanili di De Sanctis manca qualsiasi cenno improntato a quell'atteggiamento ostile che aveva largamente circolato e circolava ancora nella cultura romantica – da Botta a Niccolini, da Balbo a Emiliani Giudici; atteggiamento che nel profilo dello storico fiorentino tendeva a mettere in rilievo l'artefice dell'elezione del duca Cosimo, il servitore del papato, e soprattutto lo spietato esecutore delle persecuzioni contro i repubblicani seguite all'assedio di Firenze del 1530, che era uno degli emblemi delle virtù militari e civili nazionali più amati dal Romanticismo italiano.¹⁹ De Sanctis appare del tutto immune da tale atteggiamento.

Gli scritti degli anni dell'esilio, e poi quelli della più intensa attività politica, non registrano giudizi espliciti sullo storico rinascimentale, e si potrebbe dire neppure di impliciti o che in qualche modo possano essere messi direttamente in relazione con la genesi del giudizio che prenderà corpo nell'articolo per la «Nuova Antologia».²⁰ E nondimeno è certo – ed è appena il caso di ricordarlo – che furono anni ricchi di esperienze senza le quali non si comprende appieno lo sfondo su cui andrà a cadere la lettura dei *Ricordi* guicciardiniani. E non solo, ovviamente, esperienze di studio.

La savia regola del *ponere totum* richiederebbe ora che si richiamassero e si analizzassero tutte le esperienze di questa fase centrale della vita di De Sanctis, con la sua inquieta attività politica e la sua larga azione civile e pubblicistica. Ciò che è qui impossibile. Ma anche limitatamente alle letture e agli studi che affrontò, sono molti gli autori e i testi che andrebbero considerati, e che comunque non hanno mancato di sollecitare le attenzioni degli studiosi che si sono interessati più da vicino alla fase della sua vita che precede e poi accompagna la concezione e la stesura della *Storia della letteratura italiana*. Si tratta di letture che contribuirono, quando giunse il momento del contatto e del confronto, a far di Guicciardini qualcosa di assai diverso da quel grande storico “positivo” e modello di alta prosa storiografica che si poteva rinvenire nel suo *opus magnum*.

Si deve dunque pensare in primo luogo a Hegel, per quanto evocare il nome del filosofo tedesco possa sembrare, parlando di Guicciardini e De Sanctis, riferimento o troppo vago e remoto o, al contrario, troppo ovvio e tale che vada comunque tenuto presente sullo sfondo. Come che sia, non si può fare a meno di pensare al filosofo da De Sanctis lungamente meditato, tradotto e sunteggiato in carcere, la cui polemica contro le “anime belle” gli offrì lo stimolo e gli strumenti per mettere a fuoco il modello dell'«uomo del Petrarca» quale condizione patologica caratterizzata da «una tendenza

¹⁹ Per questa ostilità romantica nei confronti di Guicciardini, varie indicazioni in LUCIANI 1949, pp. 72-83, e in ROTTA 1970, pp. 485-549: 500-506.

²⁰ Significativa ma piuttosto generica l'inclusione di Guicciardini nel novero dei grandi classici italiani per i quali De Sanctis sente il bisogno di uno studio monografico speciale: la si legge nell'articolo *Settembrini e i suoi critici*, del marzo 1869, ora in DE SANCTIS 1965, p. 317.

esagerata verso un di là inarrivabile, quale che sia il suo nome, congiunta col disprezzo assoluto di tutto ciò che è corporeo»; una condizione che «può da prima produrre miracoli d'entusiasmo, ma a lungo andare succede la stanchezza, il fastidio, lo scoraggiamento, lo scontento di sé, e l'abbandono e la malinconia».²¹ Quello dell'«uomo del Petrarca» è in effetti un modello o uno schema interpretativo senza il quale non si comprende la genesi del giudizio desanctisiano sul Rinascimento, che a sua volta è la necessaria premessa per comprendere la genesi e la struttura del motivo interpretativo e polemico costituito dall'«uomo del Guicciardini».

Oltre a Hegel, bisognerebbe poi prendere in considerazione la lettura e la meditazione di diversi autori della storiografia francese contemporanea o della stagione immediatamente precedente, i quali sicuramente esercitarono un influsso decisivo su De Sanctis in direzione di una nuova e più personale visione del problema del Rinascimento.²² Erano molteplici i testi grazie ai quali De Sanctis poteva venire in contatto con prospettive generali di grande fecondità per la sua riflessione sulla storia d'Italia e il singolare destino toccatole in seno alle altre nazioni dell'Europa moderna. Se la prospettiva di Jules Michelet non fu forse per lui di particolare interesse, decisiva invece si rivelò, com'è noto, la meditazione delle opere di Sismonde de Sismondi e in particolare della *Histoire des Républiques italiennes du Moyen âge*, con la secca involuzione che lo storico ginevrino segnava nel passaggio dalla civiltà comunale a quella propriamente signorile e rinascimentale.²³ Ma soprattutto, per quel che più in particolare riguarda Guicciardini, bisogna pensare a *Les révolutions d'Italie* di Edgar Quinet, un'opera uscita già nel 1851 e presto tradotta nella Napoli unitaria: a proposito dello storico fiorentino vi si possono leggere considerazioni che è impossibile non mettere a riscontro con quelle che pochi anni dopo De Sanctis, che le conosceva, avrebbe scritte sullo stesso autore.²⁴

Su Quinet vale la pena di un breve indugio poiché non sembra che la sua opera, pur studiata a più riprese in relazione all'opera desanctisiana, sia mai stata utilizzata per comprenderne il giudizio su Guicciardini.²⁵ Ora, già la prefazione delle *Révolutions d'Italie*

²¹ DE SANCTIS 1952, p. 247; e su questa «svolta» esercitata dalla meditazione hegeliana in De Sanctis, con la conseguente genesi della figura dell'«uomo del Petrarca», cfr. LANDUCCI 1964, p. 214 e ss., che ha osservazioni che mi paiono decisive in proposito, e dal quale riprendo anche la citazione desanctisiana sulla «tendenza» di Petrarca e del petrarchismo. All'importante studio del Landucci rinvio anche per l'analisi del giudizio desanctisiano su Boccaccio, egualmente cruciale per la costruzione della valutazione del Rinascimento italiano.

²² Ancora utile nel suo insieme, ma troppo rapido quando ci si voglia soffermare sui singoli autori, lo studio di ANTONETTI 1964.

²³ Quanto all'influenza esercitata dallo storico ginevrino su De Sanctis, cfr. soprattutto LANDUCCI 1964, p. 313 e ss., che assegna proprio alla «prospettiva sismondiana» la genesi del saggio su Guicciardini.

²⁴ QUINET 1866. La prima traduzione italiana completa dell'opera comparve a Napoli nel 1863, e certo sarebbe interessante sapere qualcosa di più sul contesto di questa iniziativa. Una lettera di De Sanctis a Camillo De Meis, del 20 settembre 1857, dà conto della lettura, peraltro niente affatto consenziente, di Quinet: cfr. DE SANCTIS 1938, p. 168. Cfr. inoltre LANDUCCI 1964, pp. 323-329, con l'indicazione e la discussione, ivi, p. 327 nt. 209, della principale letteratura critica.

²⁵ Due rinvii all'opera di Edgar Quinet sono comunque nelle note di Gallo, in *SLI*, pp. 617 e 618.

annuncia una prospettiva decisamente “attualizzante” sulla questione del Rinascimento e della decadenza italiana che non poteva lasciare indifferente De Sanctis. «Dans cette histoire, j’ai montré les causes qui l’avait perdue», scrive lo storico francese riferendosi all’Italia, e prosegue: «ces causes sont aussi celles qui menacent de nous détruire nous-mêmes, si nous laissons à ces germes de mort le temps de croître sans mesure»; per poi passare direttamente a una critica delle classi dirigenti italiane, poiché nei tre secoli in cui l’Italia fu cancellata dal mondo (espressione che De Sanctis riprenderà alla lettera nel saggio guicciardiniano), «les classes éclairées, une fois déçoues et converties à la réaction religieuse, sont prises d’une folle terreur de toute pensée féconde, de toute force d’âme, de toute énergie vitale. Avènement de la pusillanimité, sous le nom de sagesse».²⁶ Ancor più interessante per il lettore di De Sanctis risulta il testo dello storico francese lì dove egli giunge a trattare direttamente di Guicciardini:

Guichardin est encore ici le modèle accompli de l’homme qui veut réussir. Dans un temps de dépravation, ce Guichardin trouva moyen d’être l’esprit le plus basement corrompu de l’Italie. Il se garda bien de rien écrire, tant qu’il eut quelque chose à convoiter. Il savait que la parole écrite embarrasse même le plus déliés. Sitôt qu’il n’eut plus rien à espérer, ni à désirer, ni à demander au monde, ce fut alors qu’il prit la plume et souleva son masque. Depuis Machiavel, et surtout depuis la chute de l’indépendance, on voit paraître en Italie [...] une espèce d’hommes nouveaux, et que personnifie l’historien doctrinaire Guichardin. Ce sont des gens qui ont transigé avec l’ennemi, et qui se sont rangés de son côté dès qu’ils ont cru qu’il était le plus fort. Chez ces hommes et le fils de ces hommes, le ressort moral a été brisé par l’adhésion qu’ils ont donnée à la défaite. Guichardin, le général italien, passe du côté des barbares dès qu’il aperçoit que les chances sont pour eux. Dans le fond, ces doctrinaires ne sont plus d’aucun pays. Comme ils désespèrent de la résurrection de l’État, ils n’ont plus aucun grand aliment à leur pensée, ou plutôt ils remplacent tout par l’intérêt privé, qu’ils couvrent d’une savante théorie: leur habilité, et ils en ont beaucoup, est de faire surnager leur fortune particulière au milieu de la ruine de la fortune publique.²⁷

E dovendo concludere un ritratto in cui l’uomo e lo storico venivano letti l’uno alla luce dell’altro, dopo aver stigmatizzato l’“ignominia gesuitica” della pagina in cui nella *Storia d’Italia* si narra la resa di Firenze alle armi imperiali, Quinet pronuncia questa sentenza carica di sarcasmo: «Quand il y aura une Italie, elle gravera en lettres d’or le nom de ce beau génie sur un poteau».²⁸ Sentenza a proposito della quale, certo, viene da chiedersi se non sia stata nella memoria di De Sanctis quando vergava le linee conclusive del suo saggio sull’«uomo del Guicciardini».

A parte la cultura storiografica del XIX secolo, nella quale c’è forse ancora da scavar pur nel non poco che già è stato fatto,²⁹ bisognerebbe ripercorrere testi e do-

²⁶ QUINET 1866, pp. II-III.

²⁷ Ivi, pp. 293-294, ma ovviamente tutto il ritratto di Guicciardini è da tenere presente, pp. 294-298.

²⁸ Ivi, p. 298. È appena il caso di osservare che sono pagine scritte diversi anni prima dell’unità d’Italia.

²⁹ In una nota (*SLI*, p. 617), Gallo rinvia al veloce ritratto di Guicciardini tracciato da THIERS 1855, pp. XI-XII, dove, se è ben inesatta la premessa da cui lo storico francese parte («Guichardin n’avait jamais songé à écrire, et n’avait fait aucun apprentissage»), appaiono nondimeno pertinenti le osservazioni generali che avanza sul carattere dell’uomo e dello storico. Non si direbbe comunque che possano aver influito su De Sanctis, se mai le ebbe presenti.

cumenti di altra natura, forse non altrettanto importanti ma che pur potrebbero recare spunti significativi quando siano posti in relazione al giudizio su Guicciardini. E si può in proposito menzionare almeno la caratterizzazione che nel 1865 Mazzini aveva data dell'adesione di Crispi alla monarchia sabauda in termini di tendenze «guicciardinesche».³⁰

Se si va al ciclo di conferenze su Machiavelli che l'ormai autorevole deputato ed ex ministro tenne a Napoli tra il 23 maggio e il 6 giugno del 1869 si osserva che nulla fa presagire la specifica prospettiva critica e il giudizio che si esprimerà nel saggio guicciardiniano redatto e pubblicato a distanza di pochi mesi. Nel quadro di quelle conferenze l'«uomo del Guicciardini» brilla, se così si può dire, per la sua assenza, tanto in senso specifico come motivo conduttore per l'interpretazione dei testi e della personalità di quell'autore, lì dove a De Sanctis capitava di farne menzione, quanto e ancora più come categoria interpretativa della storia d'Italia. Per tanti altri aspetti la prospettiva e la linea di fondo intorno alla quale De Sanctis costruirà la *Storia della letteratura italiana* sono ben più che in gestazione: sono in realtà già compiutamente annunciate e delineate, almeno in alcuni tratti essenziali, con la funzione cruciale che in essa è assegnata a Machiavelli. Basta leggere alcune linee da una di queste conferenze:

Machiavelli scende nella corruttela, la studia, l'analizza, l'esamina, ne fa una scienza: e poiché non dispera, cerca nel fango il risorgimento, e nella corruttela gitta l'immagine di altri tempi grandiosi e virili, dei tempi di Roma. [...] Egli comprende che la corruttela non è sorta nel suo secolo come un fungo – che essa è l'effetto del disfacimento di una grand'epoca – in luogo di arrestarsi ad essa, comincia a scavare sotto l'edificio crollante, giunge alla base, al fondamento intellettuale di esso; rifà la base, il pensiero, il metodo e pone il fondamento di un altro edificio; e di questo sotterraneo lavoro egli esce fuori recisa negazione del Medio Evo, affermazione vera de' tempi moderni.³¹

C'è in effetti in queste linee il tema forte e quasi ossessivo della crisi e della decadenza italiane, ma la caratterizzazione di esso nei termini di ciò che a breve sarà rappresentato dall'«uomo del Guicciardini» ancora non c'è. C'è altresì la constatazione della crisi e della decadenza come mancata modernità, pur nella presenza delle premesse culturali e intellettuali per pervenirvi; non c'è ancora però la diagnosi e l'eziologia, ossia l'individuazione delle ragioni per le quali se ne debba temere la recidiva. Non avrebbe forse De Sanctis avuto ragione di nominare Guicciardini, ciò che per lui di lì

³⁰ Fu per primo Carlo Muscetta a segnalare, in relazione a De Sanctis, il giudizio di Mazzini: cfr. MUSCETTA 1953, p. XLIX. È certo un'indicazione che non va trascurata, ma di cui non esagererei l'importanza né sarei portato a vedervi una "fonte" in senso proprio del giudizio desanctisiano su Guicciardini. Su un altro piano del discorso, LANDUCCI 1964, p. 225, osserva che De Sanctis aveva in mente Cesare Cantù quando vergava le celebri linee conclusive su «l'uomo del Guicciardini» che si incontra a ogni passo, e che «c'impedisce la via se non abbiamo la forza di ucciderlo nella nostra coscienza».

³¹ In DE SANCTIS 1972, pp. 42-43.

a poco sarebbe divenuto Guicciardini, dicendo, nell'ultima delle conferenze napoletane su Machiavelli, cose come queste?

Ma forse che è finita la costruzione? Anche oggi ci è qualche cosa che deve sparire; poiché il passato vive ancora colle sue forme, le quali son quasi la veste di quel gran corpo che chiamasi un secolo; esistono ancora le forme del Medio Evo, il modo come pensava e come si esprimeva.³²

Insomma, nel quadro delle conferenze napoletane su Machiavelli ciò che persiste nel corpo malato della civiltà italiana e deve sparire è piuttosto Savonarola, ossia lo spirito del Medio Evo, e non Guicciardini, lo spirito pervertito della modernità italiana, la «coscienza vuota e pietrificata», come scriverà nella *Storia della letteratura italiana*, che colse e accolse le nuove condizioni della società italiana, adattandovisi con pusillanimità. Guicciardini ancora non ha assunto questo volto. Nelle conferenze napoletane Machiavelli ha quindi di fronte a sé in funzione antagonistica Savonarola, non certo Guicciardini. Il cui nome, tutte le volte che a De Sanctis occorre farne menzione, è piuttosto quello dell'amico e del corrispondente di Niccolò, e anzi, proprio gli scambi epistolari tra i due sono la fonte per poter meglio definirne il carattere umano.³³ Quando viene istituito un confronto diretto tra i due, ciò è piuttosto per formulare un paragone che fa di Guicciardini un autore dalla forma sonante, ma dalla non piena penetrazione nello spirito dei tempi, e quindi anche, se si vuole, un autore dotato di minore significatività rispetto al più anziano amico: «Se invece di farvi attirare dalla magnificenza ed eloquenza delle frasi negli scrittori, voi capiste che è uopo entrare sotto di queste forme ove deve essere l'idea madre, la serie, correggereste tanti giudizi, e vedreste perché Voltaire è superiore a Rousseau, Machiavelli a Guicciardini, il quale è rimasto fama italiana e non è andato fuori d'Italia ad empir l'Europa».³⁴ Dove varie cose sarebbero da osservare, a cominciare dalla difettosa informazione che De Sanctis mostrava quanto alla fortuna europea di Guicciardini, che fra XVI e XVII secolo non era stata affatto inferiore a quella di Machiavelli, ma quel che ora più conta è che l'autore della *Storia d'Italia* è qui, ancora, un sommo anche se un po' artificioso prosatore, non certo l'emblema di quell'atteggiamento accomodante e accomodato di rinuncia civile che di lì a poco sarà messo a fuoco nel saggio per la «Nuova Antologia».

È ben probabile, insomma, che i *Ricordi* guicciardiniani, fino all'estate del 1869 conosciuti solamente nella più pallida e censurata versione uscita a Parigi nel 1576, non avessero mai veramente attirato l'attenzione di De Sanctis, anche perché forse, se considerati dallo stretto punto di vista dello stile, rappresentavano un modello di prosa alquanto differente da quello, grandioso e solenne, offerto dalla *Storia d'Italia*.

³² Ivi, p. 84.

³³ A tal punto nel concepire e nello svolgere queste conferenze su Machiavelli Guicciardini dovette essere sentito da De Sanctis come colui con cui l'ex segretario più si scopriva, che fece confusione e lo disse destinatario della celebre lettera del 10 dicembre 1513, la quale invece, com'è noto, era indirizzata a Francesco Vettori (cfr. ivi, p. 79; è appena il caso di ricordare che si tratta comunque di trascrizioni altrui di conferenze da De Sanctis pronunciate a braccio e con pochi appunti).

³⁴ Ivi, p. 87.

Ma fu poi proprio la lettura dei *Ricordi* nella nuova edizione datane dal Canestrini che, agli occhi di colui che in quel momento lavorava a un disegno complessivo della civiltà italiana colta attraverso la sua letteratura, fece passare il profilo dello storico fiorentino da splendido prosatore, prototipo del moderno storico ‘positivo’, a qualcosa di assai più complesso: complesso e, soprattutto, decisivo per lo scioglimento di un nodo oscuro e doloroso che De Sanctis avvertiva nel suo stesso presente di uomo di pensiero e di azione.

Da tale situazione proviene il fatto che il giudizio su Guicciardini elaborato nel saggio del settembre 1869 si pone per un verso sotto il segno della scoperta e quasi dell’improvvisa illuminazione intellettuale, e poi per altro verso, con solo apparente contraddizione, sotto quello della maturazione di una lunga vicenda di pensieri e di preoccupazioni. Il che spiega anche perché De Sanctis, che non aveva mai partecipato dell’atteggiamento variamente ostile nei confronti di Guicciardini circolante nella cultura patriottica del Romanticismo, potesse poi, senza aver affatto bisogno di riferirsi a quella tradizione, recuperarne per proprio conto alcuni dei termini con una forza e una radicalità del tutto nuove, e presentasse quindi l’incontro con i *Ricordi* come lo scioglimento tanto improvviso quanto atteso di un doloroso «enigma» che era al centro dei suoi pensieri. È in questa situazione, nella quale la condizione del critico opera con potenza e con violenza nel costituirsi del proprio oggetto, la radice di quel confronto altamente drammatico che, quando infine circostanze probabilmente fortuite gliela fecero incontrare, De Sanctis istituì con l’operetta guicciardiniana.³⁵

Quando dunque si giunga alla lettura del saggio su *L’uomo del Guicciardini* avendo in mente queste premesse, se ne comprendono meglio molti aspetti. A cominciare dalla struttura nettamente bipartita, con l’amplissima premessa, che occupa i quattro decimi del saggio, su ciò che per De Sanctis era stato il Rinascimento e il suo irrisolto problema storiografico («si tratta di un secolo intorno al quale si è più scritto e meno compreso; di un secolo chiamato del risorgimento, e che fu quello della nostra decadenza», *UG*, p. 94). Apparentemente eccessiva nei confronti del proprio oggetto e in genere dello stile saggistico desanctisiano, tale premessa serve a mettere a fuoco nei suoi termini esatti, nelle cause e non solo nei sintomi, il tema della «corruttela» e della «singolare impotenza» italiane, e le ragioni per le quali – questo essendo il centro del problema – l’epoca in cui l’Italia «era salita al più alto grado di potenza, di ricchezza e di gloria, e nelle arti e nelle lettere e nelle scienze toccava già il segno a cui poche nazioni e privilegiate sogliono giungere», poi invece, giunto il contatto con popoli tanto inferiori, «come per improvvisa rovina, crollò, e fu cancellata dal numero del-

³⁵ Di un confronto «altamente drammatico», anche se in un senso in parte diverso da quello indicato qui su, parla a giusto titolo Lanza, nell’introduzione a *DE SANCTIS* 1972, p. XXVII. E a proposito del giudizio di De Sanctis intorno a Guicciardini, è stato di recente osservato: «Quando ebbe fra mano il volume che comprendeva i *Ricordi*, avendo cominciato a leggerli, De Sanctis dovette ritenere che quel testo gli fosse stato inviato dalla divina provvidenza, venuta per quella via in soccorso dell’interpretazione che, da tempo, era impegnato a delineare della storia d’Italia nel XVI secolo» (SASSO 2015, p. 234). Per le circostanze della lettura desanctisiana delle *Opere inedite* di Guicciardini, cfr. *supra* nt. 7.

le nazioni» (*ibidem*). Il punto per De Sanctis era dunque quello di sapere «per quali cause l'Italia sotto le forme della più rigogliosa sanità, era pure in tale dissoluzione o corruttela che al primo cozzo coi barbari perdé tutto, anche l'onore, e per più secoli scomparve dalla storia con sì profonda caduta, che anche oggi è dubbio se la sia risorta davvero» (*UG*, p. 100).

Questa era dunque la premessa. Ne risulta chiaramente che sarebbe stato il presente angoscioso («anche oggi è dubbio se la sia risorta davvero») a dettare il criterio alla luce del quale leggere l'autore che De Sanctis si apprestava a commentare. La premessa era insomma tale da imporre che Guicciardini fosse compreso alla luce di una vicenda nazionale che De Sanctis sentiva pervenuta, con l'unità statale, a un traguardo tanto rivelatore quanto insidioso. Anche se poi per altro verso egli presentava, e forse soggettivamente veramente sentiva così, la questione in termini esattamente opposti: ossia, mostrava di ritenere che fosse la "rivelazione" che gli accadeva di vivere dell'operetta guicciardiniana ciò che gli consentiva di leggere e comprendere la vicenda nazionale e il presente a cui tale vicenda era infine approdata.

È così che Francesco Guicciardini, nella luce cruda e passionale di questo schema interpretativo, diviene il nome sintetico da apporre a tre secoli di vita civile italiana, quel nome capace di tenere insieme, e quindi di spiegare nella loro paradossale compresenza e perversa corroborazione reciproca, l'alta cultura e la chiaroveggenza, la raffinatezza e l'intelligenza di una civiltà al culmine della sua anomala maturità, ma anche la fiacchezza morale e il vuoto interiore che essa coltivava in sé, la viltà della rinuncia e l'adorazione del proprio interesse elevato a regola di vita. Guicciardini era dunque quel nome capace di dar conto della autentica genesi del veleno che non consente di tener viva una nazione, o di farla rinascere.

È inutile a questo punto chiedersi quale e quanto torto si facesse all'autore dei *Ricordi* e della *Storia d'Italia* a leggerlo con queste premesse e nel quadro di queste preoccupazioni, e quanto lontano De Sanctis fosse dal coglierne il reale profilo allorché lo ritraeva – ed è forse il punto più acuto della sua incomprendione – quale «un Iddio alto e sereno sulle tempeste», dotato di uno sguardo «leggermente ironico, inclinato a pigliarsi spasso degli uomini e voltarli a modo suo» (*UG*, p. 108), o ne parlava come di un «amabile epicureo», di quel «gentiluomo» dalla «benevolenza equivoca» che ancora tanto si incontra in Italia (*ibidem*).³⁶

Si dovrà piuttosto osservare quanto il critico irpino si lasciasse sfuggire, nei termini di una esatta informazione che avrebbe potuto ricavare non solo da alcuni documenti, soprattutto francesi, della storiografia dell'epoca, ma dalla stessa edizione Canestrini,

³⁶ La pagina desanctisiana, percorsa da un certo compiacimento letterario, è in proposito così efficace che non si può fare a meno di rimettersela sotto gli occhi: «Quest'uomo savio, secondo l'immagine che ce ne porge il Guicciardini, è quello che oggi direbbesi un gentiluomo, un amabile gentiluomo, nel vestire, nelle maniere e ne' tratti. Il ritratto è così fresco e vivo, così conforme alle consuetudini moderne, che ad ogni ora ti par d'incontrarlo per via, con quel suo risetto di una benevolenza equivoca, con quella perfetta misura ne' modi e nelle parole, con quella padronanza di sé, con quella confidenza nel suo saper fare e saper vivere. Tutti gli fanno largo; molti gli sono attorno; e se ne dice un gran bene» ecc. (*UG*, pp. 112-113).

in grado di mettere in questione la sua prospettiva e il suo specifico giudizio. Da ciò verso cui non aveva diretto la sua attenzione sarebbero potuti venire elementi per una lettura in qualche misura persino “patriottica” della concreta azione politica guicciardiniana³⁷. Né ha molto senso distinguere, come pur talvolta è stato proposto, tra l'uomo del Guicciardini e il Guicciardini uomo, per poter osservare che De Sanctis parlava del primo e non del secondo, poiché in realtà nelle sue pagine le due prospettive si sovrappongono e si alimentano reciprocamente (e infatti De Sanctis può a un certo punto osservare che infine Guicciardini trovò in Cosimo de' Medici chi era più «savio» di lui, e invece di farsi dirigere, lo diresse verso una fine assai malinconica e poco degna). Le premesse erano insomma quelle, e di tale forza. E le conseguenze non potevano non discenderne.

Le pagine di poco successive che nella *Storia della letteratura italiana* furono dedicate a Guicciardini riprendono, ed esasperano persino, l'impostazione del saggio per la «Nuova Antologia». Sempre mettendo al centro dell'attenzione i *Ricordi*, ancor più netta risulta la divaricazione tra l'intelligenza e la chiaroveggenza di cui era dotata la mente sovrana dell'ottimate fiorentino, e il suo essere stato l'espressione perfetta del vuoto morale, della mancanza di «tempra», del gretto culto del «particolare» che caratterizzava e sempre più avrebbe caratterizzato la società italiana: ossia, con una più precisa determinazione sociale che nel saggio era mancata o era stata appena allusa, la borghesia italiana. Pertanto, Guicciardini è bensì colui che, rispetto a Machiavelli, «vide più giusto e con più esatto sentimento nelle condizioni d'Italia» (*SLI*, p. 560), ma ciò poté accadere proprio perché non era abitato da alcun autentico ideale che non fosse il proprio interesse personale, il proprio «particolare»:

Il dio del Guicciardini è il suo particolare. Ed è un dio non meno assorbente che il Dio degli ascetici, o lo stato del Machiavelli. Tutti gl'ideali scompaiono. Ogni vincolo religioso, morale, politico, che tiene insieme un popolo, è spezzato. Non rimane sulla scena del mondo che l'individuo. Ciascuno per sé, verso e contro tutti. Questo non è più corruzione, contro la quale si gridi: è saviezza, è dottrina predicata e inculcata, è l'arte della vita (*SLI*, p. 612).

³⁷ In tal senso va rilevato che, anche per i tempi rapidissimi della composizione del saggio, De Sanctis evidentemente non prese in considerazione la molta materia biografica che si poteva ricavare dai volumi editi dal Canestrini, e che avrebbe potuto correggere il suo giudizio, almeno relativamente all'azione politica da Guicciardini dispiegata all'epoca della Lega di Cognac. Per la storiografia francese, un testo che probabilmente non conobbe, ma che, proprio sulla base dei primi volumi dell'edizione Canestrini e anche di materiali inediti consultati nell'archivio Guicciardini, portava nuova luce sulla biografia dello storico, era BENOIST 1862. Quanto alla tonalità complessiva della personalità guicciardiniana, con più verità Adolphe Thiers aveva scritto, fondandosi peraltro sulla sola *Storia d'Italia*, che «il avait l'âme un peu triste par nature et par satiété de la vie» e che la sua opera presentava «le ton chagrin et morose d'un homme fatigué des innombrables misères auxquelles il a assisté» (THIERS 1855, pp. XI e XII).

In ciò Guicciardini fu se stesso, quanto mai se stesso, ma, appunto, fu anche la società e la classe che per il suo tramite si esprimevano con la massima trasparenza, grazie anche a uno stile che nei *Ricordi* «ha la precisione lapidaria di Machiavelli, con quella rapidità e semplicità e perfetta evidenza, che l'avvicina agli esempi più finiti della prosa francese, senza che ne abbia i difetti» (*SLI*, p. 616). Il motivo di un Guicciardini suprema espressione dell'anima della borghesia italiana è quindi svolto in termini più secchi e asciutti, ma non meno efficaci, di quanto era avvenuto nel saggio per la «Nuova Antologia», e trova formulazioni altrettanto lapidarie: «I suoi *Ricordi* sono la corruttela italiana codificata e innalzata a regola della vita» (*SLI*, p. 612). La vera espressione dell'«arte della vita» italiana non è dunque Castiglione, il quale semmai dà «il codice» di qualità mondane puramente estrinseche,³⁸ ma, appunto, i *Ricordi* guicciardiniani, che sono

il succo dell'arte della vita seguita da' più, ancorché con qualche ipocrisia, come se ne vergognassero. Ma il Guicciardini ne fa un codice fondato sul divorzio tra l'uomo e la coscienza, e sull'interesse individuale. È il codice di quella borghesia italiana, tranquilla, scettica, intelligente e positiva, succeduta a' codici d'amore e alle regole della cavalleria (*SLI*, pp. 614-615).

È questo il volto con cui Guicciardini finisce per imporsi a De Sanctis: un volto, rispetto a come gli si era mostrato nella sua giovinezza, più complesso e ricco di risonanze nel quadro della storia italiana, ma anche per altri versi violentemente semplificato. Delle ragioni per cui, ancora nella *Storia della letteratura italiana* gli accade di scrivere che, se si considera la «potenza intellettuale» la *Storia d'Italia* è quanto di più importante sia mai comparso in Italia, in realtà De Sanctis non riesce a interessarsi davvero, né a produrre determinazioni concrete che possano giustificare un'affermazione così impegnativa e sicuramente avanzata con piena convinzione. Piuttosto, avviandosi a chiudere il profilo che stava delineando, e non potendo in quella sede non soffermarsi sul capolavoro storiografico del fiorentino, la stessa *Storia d'Italia* perde alquanto del suo valore, divenendo il bersaglio di riserve non lievi, e comunque inedite sotto la sua penna: «avvolto fra tanti “atrocissimi accidenti”, sagacissimo a indagarne i più riposti motivi nel carattere degli attori e nelle loro forze, l'insieme gli sfugge» (*SLI*, p. 618). E se Guicciardini era incapace di cogliere l'autentico centro del quadro storico, è perché il suo metodo, più che di autentico storico, quale era stato Machiavelli soprattutto nel primo libro delle *Istorie fiorentine*, sembra ora a lui quello di un naturalista «che studi e classifichi erbe, piante e minerali e indaghi la loro struttura interna e la loro fisiologia, che li fa essere così o così» (*ibidem*). Donde, a giudizio del critico irpino, il plumbeo fatalismo che spira nelle pagine della *Storia d'Italia*: «di che si stacca questo concetto della storia, che l'uomo, ancora che sembri nelle sue azioni libero, è determinato da motivi interni, o dal suo carattere, e si può

³⁸ Per il giudizio sul *Cortegiano*, cfr. *SLI*, p. 512, dove è detto che «non ci era dunque in Italia un serio sentimento cavalleresco, che potesse ispirare qualcosa come il *Cid*, e scaduto ogni sentimento religioso, morale e politico, l'onore rimaneva senza base, e non avea serbate che alcune delle sue qualità superficiali, e più brillanti che solide, di cui si vede il codice nel *Cortegiano* del Castiglione» (e cfr. anche *ivi*, p. 579).

calcolare quello che farà e come riuscirà quasi con quella sicurezza che si ha nella storia naturale» (*ibidem*).

Dai termini generali di questo giudizio, per più versi deformante ma pur dotato di un'intima necessità e verità quando sia considerato nella sua storia interna, De Sanctis non si allontanerà più. Dell'alto valore del Guicciardini storico non è più dato trovare traccia negli scritti successivi alla *Storia della letteratura italiana*. Del significato generale dei *Ricordi*, o di quello che De Sanctis reputava tale, invece sì.³⁹

Dopo la *Storia della letteratura italiana*, a parte qualche cenno sparso e piuttosto veloce, la ripresa esplicita più significativa del giudizio su Guicciardini è contenuta nelle lezioni su Manzoni, lì dove De Sanctis giunge a spiegare la genesi sociale e culturale del personaggio di don Abbondio. Ormai lo storico fiorentino non è che l'autore dei *Ricordi*, e la sua raccolta di massime è definita, ancora una volta e con grande nettezza, il «codice» della decadente e intimamente corrotta borghesia italiana:

Se volete vedere il codice di questa nuova borghesia, in cui il carattere italiano è in decadenza, costretta a fare ciò che non pensa, iniziando l'ipocrisia italiana di cui non interamente sono sbarbicate le radici perché da tre secoli ne portiamo il peso: questo codice si trova nei *Ricordi* di Guicciardini, il quale ha elevato ad arte di saper vivere tutte le abiezioni che oggi, dopo il nostro Risorgimento, ci muovono ad indignazione. E qual'è la formula del Guicciardini? Stare col più forte, navigare in modo che tu non ti trovi mai dal lato del debole! Non è più ragione e diritto, ma forza e debolezza: la forza in una classe una volta derisa, la debolezza in un classe più istruita; per cui nasce la coscienza della debolezza. Ciò ha pervertito il carattere italiano e l'ha reso comico. Nessuno in Italia lo aveva rappresentato, ed ora già vedete la grande importanza che acquista don Abbondio.⁴⁰

Ma forse in nessun altro scritto desanctisiano posteriore alla *Storia della letteratura italiana* la presenza di Guicciardini, di quel che per lui significava e rappresentava Guicciardini, la si avverte operare in maniera tanto piena e sistematica come nella celebre conferenza su *La scienza e la vita* del 1872, dove paradossalmente, a essere evocato lì dove magari ci si aspettava il nome del grande ottimate fiorentino, non è lui, che non vi è mai nominato, bensì il suo più anziano amico Machiavelli. Ed è una circostanza che richiede un breve commento, con il quale questa ricognizione intorno alla storia del giudizio desanctisiano su Guicciardini potrà concludersi.

A rileggerla di seguito al saggio su Guicciardini e alle pagine che gli sono dedicate nella *Storia della letteratura italiana*, non si fa fatica a comprendere che questa conferenza è tutta svolta alla luce di quella scissione tra intelligenza delle cose e capacità di volere ciò che si vuole che da De Sanctis era stata posta al cuore dei *Ricordi* guicciardiniani, così come questo testo aveva poi costituito il criterio per comprendere a

³⁹ Ed è la ragione per la quale la prima vera reazione sistematica all'impostazione desanctisiana che la critica italiana del Novecento abbia esperita, quella contenuta nella monografia di De Caprariis (DE CAPRARIIS 1950), prese avvio da una drastica svalutazione, certo paradossale e sostanzialmente inaccettabile, dei *Ricordi*, praticamente espunti dalla parabola intellettuale guicciardiniana.

⁴⁰ DE SANCTIS 1955, pp. 307-308. Altri cenni a Guicciardini in scritti posteriori alla *Storia della letteratura italiana* sono in un articolo del gennaio 1878 (ora in DE SANCTIS 1970, p. 170), e in DE SANCTIS 1968, p. 95. Ma si tratta di cenni assai rapidi, a proposito dei quali può dirsi che De Sanctis è in qualche modo vittima, la prima vittima, della semplificazione della propria semplificazione.

fondo la crisi del Rinascimento e la successiva decadenza italiana, e quindi per mettere a fuoco il volto dei mali e delle insidie che ancora rendevano insicuro il cammino della nuova nazione italiana. Il motivo della scissione tra la scienza e la vita è pertanto non solo affermato e discusso in una prospettiva che potremmo definire di filosofia della storia o di fisiologia storico-sociale, ma è più specificamente affrontato in quanto segno distintivo della realtà italiana nel suo svolgimento storico e nella sua malcerta identità attuale:

La scienza può dare un nuovo contenuto, quando trova materia che lo riceva; altrimenti è un sole, che irradia nel vuoto senza poter formare attorno a sé il suo sistema, e va in cieli più lontani, cercando materia più giovane e più feconda. La scienza, perché operi sulla vita, bisogna che ami la vita, quale la trova, guasta che sia, e studi a ricreare ivi dentro gli stimoli e i limiti, nettandoli della scoria che il tempo vi ha aggiunta e riconducendoli a' loro principii, quando erano più nella coscienza che nelle istituzioni. Ma se il guasto è nelle radici, se insieme con la religione è mancato il sentimento religioso, se il sentimento della patria e della famiglia e della natura e della libertà è fiacco, se le stesse radici della vita son secche, cosa ti può fare la scienza? La scienza non ti può dare la vita. Anzi le volge allora le spalle, e se ne disgiusta, e non segue più il corso delle cose, segue il corso delle idee, si ritira nella solitudine del pensiero, rinunzia a qualsiasi azione immediata sulla vita, lavora per l'umanità, fruttifica in altre terre. Così la scienza fu presso noi più radicale ne' suoi concepimenti e più sterile ne' suoi atti. Molti oggi ancora se ne gloriano, e vantano la lucidità dell'intelletto italiano, che vedeva così alto e così lungi, quando altrove si disputava ancora di cose teologiche. E non pensano che l'intelletto italiano vedeva meglio, perchè il suo cuore sentiva peggio, mancati i sentimenti, le passioni, le illusioni, che trattengono nel suo volo l'intelletto, e lo tirano nella loro orbita, e impediscono che ne scappi fuori, libero nella sua corsa, ma solitario e infecondo.⁴¹

Solitario e infecondo, e infine perdente, fu per De Sanctis proprio il "savissimo" autore dei *Ricordi*, la cui lucidità era alimento per la coscienza della decadenza, e infine sigillo di essa, e non certo forza per reagirvi: «dove il sentimento del limite è raffreddato e le forze organiche indebolite, là [la scienza] non è buona quasi ad altro che a darti una coscienza della tua decadenza, la quale ti toglie le ultime forze e affretta la tua dissoluzione».⁴² Quel Guicciardini che gli italiani portavano in sé, e che occorreva uccidere al fondo delle coscienze affinché il Risorgimento della patria fosse autentico, lo si sente ben pulsare – fin nel lessico e nelle immagini che sono le stesse con cui De Sanctis ne aveva tracciato il profilo – lì dove vengono offerti esempi storici di società che già avevano vissuto tale mortifera scissione, come nel caso della morente repubblica romana:

I giovani romani andavano in Atene ad imparare virtù e libertà, e tornavano retori e accademici. E gli accademici, come Cicerone, erano gli eclettici e i temperati di quel tempo, che tenendosi in bilico tra stoici ed epicurei, rimanevano in quella mezzanità che meglio rispondeva alla bassa temperatura sociale, e lasciavano passare, insino a che vinto ogni ritegno, la società si chiari epicurea e materialista. Questo non diceva loro il libro: anzi il libro parlava savio; il libro parlava, e la corrotta natura operava. Or questo è appunto il tarlo, che ha rosato l'antica nostra società, e che noi chiamiamo la decadenza: altro pensare e altro fare. E noi che abbiamo tanta fede nell'istruzione, dobbiamo domandarci se siamo dav-

⁴¹ *La scienza e la vita*, in DE SANCTIS 1972, p. 325.

⁴² *Ivi*, p. 332.

vero tornati giovani, e se quella decadenza non ci ha lasciato niente nelle ossa e nel cuore, se noi serbiamo intatte le nostre forze fisiche e morali. Ma se il nostro male è l'anemia, se ci è bisogno una cura ricostituente e corroborante, l'istruzione può illuminare il nostro intelletto, non può sanare la nostra volontà.⁴³

E si potrebbe continuare con diversi altri esempi tratti da questa singolare conferenza, che è, a sua volta, un passaggio cruciale per comprendere l'ultima fase dell'attività critica desanctisiana. Ma varrà la pena concludere, come si accennava, con le linee nelle quali a De Sanctis, formulando uno di questi esempi dell'impotenza di ciò che intendeva per "scienza" quando sia abbandonata da ciò che intendeva per "vita", viene sotto la penna piuttosto il nome di Machiavelli, che non quello di Guicciardini:

Allora si capi perchè i filosofi furono meno potenti degl'ignoranti apostoli; perchè i romani con tante scuole e con tanta dottrina soggiacquero agli analfabeti, che chiamavano barbari; perchè Machiavelli che sapeva di Stato, fu meno possente di quei barbari, che fondavano gli Stati; e perchè i civili italiani poterono disprezzare, comprendere, schermire, ma non vincere l'ignorante barbarie, maestri incatenati da' loro discepoli. Allora si capi che la scienza non è il pensiero di questo o di quello, non questo o quel principio, ma è produzione attiva, continua di quel cervello collettivo, che dicesi popolo, produzione impregnata di tutti gli elementi e le forze e gl'interessi della vita, e si capi che là, in quel cervello, ella dee cercare la sua legittimità, la sua base di operazione. Più si addentra nella vita, più imita la storia ne' suoi procedimenti, più dissimula se stessa in quelle forze e in quegli'interessi, e più efficace e più espansiva sarà la sua azione.⁴⁴

Perché nominare qui, come esempio di "scienza" abbandonata dalla "vita", Machiavelli e non Guicciardini, che al proposito ai suoi occhi sarebbe stato assai più esemplificativo? Tanto più che in numerosi luoghi delle conferenze machiavelliane e poi della *Storia della letteratura italiana* De Sanctis aveva indicato nel segretario fiorentino sì il fondatore della moderna scienza dell'uomo e della società, ma vedendo in lui nel contempo la coscienza della crisi che nella crisi non si accomoda, e soffre e si volge al suo superamento indicandone gli strumenti. La questione si chiarisce se si tiene presente che in queste linee De Sanctis aveva in mente uno specifico luogo del *Principe*, da lui già richiamato proprio nel saggio guicciardiniano, in cui veniva riferita la "lezione" di scienza politica che il segretario fiorentino si era permesso di impartire a quell'arrogante "barbaro" che fu il cardinale francese Georges d'Amboise, il quale tuttavia, pur sprovvisto com'era di scienza, disponeva di eserciti in grado di mettere sotto il suo tallone nonché Firenze l'Italia intera.⁴⁵ Ma a parte ciò, che spiega perché in questo con-

⁴³ Ivi, p. 335.

⁴⁴ Ivi, p. 331. E già poche pagine prima aveva ascritto Machiavelli sul lato della "scienza": «La scienza si chiamava Machiavelli, Campanella, Sarpi; e la vita fu Cesare Borgia, Leone X e Filippo II. I pensieri rimasero pensieri, e i fatti rimasero fatti» (ivi, p. 320).

⁴⁵ Infatti, proprio nel saggio guicciardiniano De Sanctis aveva osservato: «Chi studii con qualche attenzione in questo tipo intellettuale, così com'è uscito dalla mente del Guicciardini, e che risponde generalmente allo stato reale dello spirito italiano a quel tempo, vedrà perché i nostri uomini di Stato giocavano quasi con gli stranieri, a cui si sentivano tanto soprastare per intelligenza e per coltura, e, non che averne paura, confidavano di poterli usare a' loro fini e a' loro interessi particolari. – Voi v'intendete di armi, ma non v'intendete di Stato, – dicea con orgoglio Niccolò Machiavelli a

testo De Sanctis faccia ricorso proprio a Machiavelli, è comunque degno di nota che, giunto a formulare una chiarificazione estrema delle ragioni che spiegavano la debolezza d'Italia, persino Machiavelli – allorché ci si sarebbe aspettati di veder evocato Guicciardini – persino lui in qualche modo partecipa del carattere intellettualisticamente sterile che per De Sanctis aveva segnato nel profondo il Rinascimento italiano.

Emanuele Cutinelli-Rendina
 Université de Strasbourg
 cutinel@unistra.fr

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANTONETTI 1964 : Pierre Antonetti, *Francesco De Sanctis et la culture française*, Paris, Didier, 1964.
- BARBUTO 2000 : Gennaro Maria Barbuto, *Ambivalenze del moderno. De Sanctis e le tradizioni politiche italiane*, Napoli, Liguori, 2000.
- BENOIST 1862 : Eugène Benoist, *Guichardin historien et homme d'état italien au XVI^e siècle*, Paris-Marseille, Barile, 1862.
- CROCE 1943: Benedetto Croce, *Francesco De Sanctis*, in *Letteratura della nuova Italia*, vol. I, Bari, Laterza, 1943⁴ (I ed. 1911), pp. 357-378.
- CROCE 1993 : Benedetto Croce, *Rileggendo il discorso del De Sanctis sulla «Scienza e la vita»*, in *Cultura e vita morale*, a cura di Maria Antonietta Frangipani, Napoli, Bibliopolis, 1993 (I ed. 1924).
- CROCE - CROCE 1964 : Elena Croce - Alda Croce, *Francesco De Sanctis*, Torino, Utet, 1964.
- CUTINELLI-RENDINA 2009 : Emanuele Cutinelli-Rendina, *Guicciardini*, Roma, Salerno Editrice, 2009.
- DE CAPRARIIS 1950 : Vittorio de Caprariis, *Francesco Guicciardini dalla politica alla storia*, Bari, Laterza, 1950.
- DE SANCTIS 1938 : *Lettere dall'esilio (1853-1860)*, raccolte e annotate da Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1938.

un potente straniero» (*UG*, p. 105; il passo machiavelliano qui richiamato è nel cap. III del *Principe*). Che nel contesto della conferenza su *La scienza e la vita* il ricorso a Machiavelli per esemplificare l'impotenza della scienza fosse in qualche modo inatteso non era sfuggito a Benedetto Croce (CROCE 1993, pp. 262-263). Pertanto, discutendolo nel quadro della propria filosofia e del senso che in essa aveva il tema della decadenza, Croce concludeva giustamente che tale esempio, in quel contesto, non poteva che smentire «la teoria alla quale dovrebbe servire da documento e da esempio».

- DE SANCTIS 1952 : *Saggio critico sul Petrarca*, a cura di Niccolò Gallo, introduzione di Natalino Sapegno, Torino, Einaudi, 1952.
- DE SANCTIS 1955 : Francesco De Sanctis, *Manzoni*, a cura di Carlo Muscetta - Dario Puccini, Torino, Einaudi, 1955.
- DE SANCTIS 1961 : Francesco De Sanctis, *La giovinezza*, a cura di Gennaro Savarese, Torino, Einaudi, 1961.
- DE SANCTIS 1965 : Francesco De Sanctis, *Settembrini e in suoi critici, in Verso il realismo. Prolusioni e lezioni sulla poesia cavalleresca, frammenti di estetica, saggi di metodo critico*, a cura di Nino Borsellino, Torino, Einaudi, 1965.
- DE SANCTIS 1968 : Francesco De Sanctis, *Un viaggio elettorale*, a cura di Nino Cortese, Torino, Einaudi, 1968 (I ed. 1876).
- DE SANCTIS 1970 : Francesco De Sanctis, *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, a cura di Nino Cortese, Torino, Einaudi, 1970.
- DE SANCTIS 1972 : Francesco De Sanctis, *L'arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di Maria Teresa Lanza, Torino, Einaudi, 1972.
- DE SANCTIS 1975 : Francesco De Sanctis, *Purismo illuminismo storicismo (scritti giovanili, frammenti di scuola, lezioni)*, a cura di Attilio Marinari, Torino, Einaudi, 1975.
- FUBINI 2005 : Riccardo Fubini, "L'uomo del Guicciardini" tra De Sanctis e Burckhardt, in Id., *L'umanesimo italiano e i suoi storici*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- GIAMMATTEI 2015 : Emma Giammattei, *Idea e figura del Rinascimento fra De Sanctis e Carducci*, «Intersezioni» XXXV (2015), pp. 35-62.
- GUICCIARDINI 1857 : Francesco Guicciardini, *Opere inedite illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini*, vol. I, *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio, Ricordi politici e civili, Discorsi politici*, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1857.
- JACHIA 1996 : Paolo Jachia, *Introduzione a De Sanctis*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- LANDUCCI 1964 : Sergio Landucci, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano, Feltrinelli, 1964.
- LUCIANI 1949 : Vincenzo Luciani, *Francesco Guicciardini e la fortuna dell'opera sua*, Firenze, Olschki, 1949.
- MARINARI 1991 : Attilio Marinari, *Francesco De Sanctis*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 39, Roma, Treccani, 1991, consultabile all'indirizzo: http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-de-sanctis_%28Dizionario-Biografico%29/.
- MORENO 2001 : Paola Moreno, *Leopardi lettore di Guicciardini*, «Studi e problemi di critica testuale» LXII (2001), pp. 155-171.
- MUSCETTA 1953 : Carlo Muscetta, *Introduzione*, in Francesco De Sanctis, *La scuola cattolico-*

- liberale e il romanticismo*, a cura di Carlo Muscetta - Giorgio Candeloro, Torino, Einaudi, 1953.
- ORVIETO 2015 : Paolo Orvieto, *De Sanctis*, Roma, Salerno Editrice, 2015.
- PALUMBO 2010 : Matteo Palumbo, *L'uomo del Guicciardini nella storiografia risorgimentale*, «Studi rinascimentali» VIII (2010), pp. 67-73.
- PALUMBO 2012 : Matteo Palumbo, *De Sanctis e le figure della "corruttela italiana": Guicciardini e Ariosto*, «Studi rinascimentali» X (2012), pp. 143-150.
- PUOTI 1854 : B. Puoti, *L'arte di scrivere in prosa per esempi e per teoriche*, voll. I-II, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1854³.
- QUINET 1866 : Edgar Quinet, *Les revolutions d'Italie*, Paris, Germer-Batallière, 1866³ (I ed. 1851).
- RIDOLFI 1978 : Roberto Ridolfi, *L'uomo Guicciardini cento anni dopo "L'uomo del Guicciardini"* [1961], ora in Id., *Studi guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1978.
- ROTTA 1970 : Salvatore Rotta, *Francesco Guicciardini*, in *I classici italiani nella storia della critica*, a cura di Walter Binni, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1970³, pp. 485-549.
- RUSSO 1928 : Luigi Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana 1860-1885*, Venezia, La Nuova Italia, 1928.
- SASSO 1984 : Gennaro Sasso, *Per Francesco Guicciardini. Quattro studi*, Roma, Istituto italiano per gli studi sul Medio Evo, 1984.
- SASSO 2015 : Gennaro Sasso, *Su Machiavelli. Ultimi scritti*, Roma, Carocci, 2015.
- SLI : Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di Niccolò Gallo, Torino, Einaudi, 1958.
- THIERS 1855 : Adolphe Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, tomo XII, Paris, Paulin, 1855.
- TROMBADORI 1931 : Giuseppe Trombadori, *Il giudizio del De Sanctis sul Guicciardini*, «La Nuova Italia» II (1931), pp. 455-456.
- TREVES 1975 : Paolo Treves, *Il realismo politico di Francesco Guicciardini*, «Nuova rivista storica», XIV (1930), pp. 525-537.
- GRAMSCI 1975 : Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975.
- UG : Francesco De Sanctis, *L'uomo Guicciardini*, in *L'arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di Maria Tesesa Lanza, Torino, Einaudi, 1972, pp. 93-117.

Saggi

